

IL MURO DEL BOSFORO

Abbiamo sempre guardato al Vecchio Continente come a un modello, dalla laicità ai Lumi. Ma oggi è vittima delle sue paure

COME È TRISTE
 L'EUROPA
 VISTA DA ISTANBUL

ORHAN PAMUK

Ho passato la vita intera ai margini dell'Europa continentale: dalla finestra della mia casa o del mio ufficio guardavo oltre il Bosforo e vedevo l'Asia sull'altra riva; perciò, quando pensavo all'Europa e alla modernità, mi sentivo sempre, come il resto del mondo, un pochettino provinciale. Come i milioni e milioni di persone che vivono al di fuori del mondo occidentale, dovevo comprendere la mia identità guardando l'Europa da lontano, e nel processo di elaborazione della mia identità mi sono spesso domandato che cosa poteva rappresentare l'Europa per me e per noi tutti. È un'esperienza che condivido con la maggioranza della popolazione mondiale, ma dal momento che Istanbul, la mia città, è situata proprio dove comincia l'Europa - o forse dove finisce l'Europa - i miei pensieri e i miei risentimenti sono stati un po' più pressanti e costanti.

Provegno da una delle tante famiglie dell'alta borghesia di Istanbul che hanno abbracciato con convinzione le riforme in senso laico e secolare introdotte negli anni '20 e '30 da Kemal Atatürk, il fondatore della Repubblica turca. Per noi, che a metà Novecento conducevamo una vita altoborghese a Istanbul, l'Europa non era semplicemente un posto dove poter trovare un lavoro, un luogo con cui commerciare o da cui attrarre investitori: era in primo

luogo un faro di civiltà.

A questo punto è il caso di sottolineare un fatto importante. Storicamente, la Turchia non è mai stata colonizzata da una potenza occidentale, non ha mai subito l'oppressione dell'imperialismo europeo. Questi ci ha consentito di coltivare più liberamente i nostri sogni di occidentalizzazione all'europea, senza risvegliare troppi ricordi brutti e sensi di colpa.

Otto anni fa cercavo di convincere chi mi ascoltava di quanto sarebbe stato bello per tutti se la Turchia fosse entrata nell'Unione Europea. Nell'ottobre del 2004, le relazioni fra la Turchia e l'Unione Europea erano all'apogeo: l'opinione pubblica turca e gran parte della stampa apparivano soddisfatte dell'avvio ufficiale dei colloqui per l'adesione. Alcuni giornali turchi ipotizzavano con ottimismo che la faccenda non sarebbe andata per le lunghe, che Ankara sarebbe entrata a pieno titolo nell'Unione Europea entro dieci anni, nel 2014. Altri scrivevano resoconti fiabeschi dei privilegi che i cittadini turchi avrebbero finalmente ottenuto una volta entrati nella Ue. Cosa più importante di tutte, ci sarebbero stati investimenti e i tesori infiniti dei vari fondi comunitari avrebbero preso la via della Turchia, consentendo anche a noi, come i greci, di salire un gradino più su nella scala sociale e vivere nel comfort come gli altri europei.

Nel frattempo diventava sempre più forte, specialmente in Germania e in Francia, il coro delle proteste di gruppi nazionalisti e conservatori contro il possibile ingresso della Turchia nell'Unione. Io mi ritrovai invischiato in que-

sto dibattito e cominciai a interrogarmi (e a interrogare gli altri) sul reale significato dell'Europa.

Se è la religione a definire i confini dell'Europa, pensavo, allora l'Europa è una civiltà cristiana: e in questo caso la Turchia, la cui popolazione al 99 per cento è di fede islamica, geograficamente fa parte dell'Europa, ma non ha posto nell'Unione Europea.

Ma una definizione tanto ristretta del loro continente sarebbe soddisfacente per gli europei? Dopo tutto non è il cristianesimo che ha trasformato l'Europa in un modello per le persone che vivono al di fuori del mondo occidentale, ma una serie di trasformazioni sociali ed economiche, e le idee che tali trasformazioni hanno generato nel corso degli anni. Questa forza intangibile che negli ultimi due secoli ha fatto dell'Europa una calamita fortissima per il resto del mondo è, per dirla in parole semplici, la modernità. Come i nostri fidati libri di storia ci hanno insegnato, la modernità è il prodotto di fenomeni squisitamente europei come il Rinascimento, l'Illuminismo, la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione Industriale. E l'elemento chiave è che le forze trainanti di questi cambiamenti di paradigma non sono state religiose, ma "laiche".

Qualche anno fa, ogni volta che veniva fuori l'argomento dell'Unione Europea, dicevo che la Turchia doveva entrare nell'Unione se dimostrava di essere in grado di rispettare i principi di libertà, uguaglianza e fratellanza. «Ma la Turchia rispetta questi principi?», mi chiedeva giustamente la gente, e ripari-

tiva il dibattito. Ripensando a quei giorni non posso fare a meno di provare un senso di nostalgia per la passione con cui si discuteva, sia in Turchia che in Europa, dei valori che l'Europa doveva difendere.

Oggi, con l'Europa che si dibatte nella crisi della moneta unica e il processo di espansione che ha subito un rallentamento, pochissimi si preoccupano ancora di ragionare e discutere su questi argomenti. E purtroppo è anche scemato l'interesse positivo che circondava il possibile ingresso della Turchia. In parte perché la libertà di pensiero rimane, tristemente, un ambito in cui il mio Paese è ancora in ritardo. Ma la ragione principale sta indubbiamente nel consistente afflusso di immigrati musulmani dal Nordafrica e dall'Asia in Europa, che agli occhi di molti europei getta un'ombra cupa di dubbio e paura sull'idea che un Paese a maggioranza musulmana entri nell'Unione.

È evidente che questa paura sta spingendo l'Europa a erigere muri ai suoi confini, e ad allontanarsi gradualmente dal mondo. Mentre il motto *Liberté, égalité, fraternité* cade pian piano nel dimenticatoio, l'Europa si trasforma tristemente in un luogo sempre più conservatore, dominato da identità etniche e religiose.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© Orhan Pamuk 2012

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La modernità è
stata fatta qui, dal
Rinascimento fino
alla Rivoluzione
Industriale**

**Ora, con la crisi,
sta diventando un
luogo conservatore
dominato da identità
etiche e religiose**
